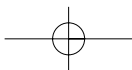
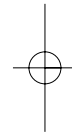
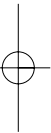


Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.



Città e repubblica nella storia italiana, (Comune di Siena, Accademia degli Intronati e Centro Warburg Italia, 14 dicembre 2002)

In tempi di riforme istituzionali – abbozzate, parziali, frettolose, convulse, approssimative – è utile che si tornino a studiare periodi o fasi della complicata vicenda italiana o dell'Europa ad essa affine che hanno segnato epoche intere, inventando sistemi originali di selezione del ceto politico, modi di governo, criteri o procedure rilevanti. Le soluzioni che via via hanno preso corpo hanno avuto lunga fortuna, consolidandosi talvolta in veri e propri modelli: da seguire, da esaltare, da superare, da discutere. Non è stato perciò fuori luogo l'incontro su "Città e repubblica nella storia italiana", per presentare e discutere gli atti di un convegno – editi dall'Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea presieduto da Luigi Lotti – che sempre a Siena si svolse nel febbraio-marzo 1997 ed ebbe a tema oggetto la "Partecipazione politica e la vita civile nelle repubbliche italiane". Il volume degli atti (*Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'Età moderna*, a cura di Simonetta Adorni Braccesi e Mario Ascheri, Roma 2001, pp. 364) ha offerto non pochi spunti di dibattito e approfondimento.

Nel frattempo il grande Nicolai Rubinstein è scomparso: in apertura gli ha dedicato un compiuto ritratto Humphrey Butters, dell'Università di Warwick ricordandolo come elegante gentiluomo e studioso impareggiabile, tra l'altro degli affreschi 'pubblici' senesi.

La Sala della Pace di Palazzo Pubblico è stata la cornice ideale per proseguire, come in un cantiere che voglia mantenersi aperto, un confronto che ha toccato l'uso pubblico della storia e ha messo a fuoco consuetudini e regole, mantenendosi in equilibrio tra passato e presente. Si sa quanto questi esercizi siano rischiosi. Se di una travagliata esperienza politica si fa un modello è quasi fatale che se ne mettano in risalto gli aspetti ritenuti più validi, trascurando le ombre. Del resto c'è anche un rischio opposto e speculare, particolarmente evidente per un passaggio di estrema complessità tra culture e sistemi istituzionali, per esperienze interrotte da conclusioni drammatiche: «Nessun esito negativo – avvertono i curatori (p. XIV) – può proiettarsi all'indietro e condizionare il giudizio in modo così pesante da negare l'evidenza di città vivacissime (spesso anche troppo) proprio per i fondamenti repubblicani su cui si basava il loro vivere civile».

Che cosa continua ad affascinarci delle antiche Repubbliche affermatesi in epoca tardomedievale e così tipiche del particolarismo

italiano? Che cosa suggeriscono alla nostra riflessione civile? Che cosa offrono alla ricerca mai appagata di una nostra plausibile identità nazionale? Il rischio di attualizzare grossolanamente il passato è incombente. Pericoloso è anche idealizzare metodi e obiettivi traendoli fuori dal contesto sociale nel quale trovarono alimento e dimenticando che tra la lettera degli statuti e la cruda realtà corrono vertiginose distanze. Resta il fatto che lo Stato moderno per come nasce e si forma in Europa ha finito per occultare e degradare ogni anteriore esperienza o elaborazione.

Il patriottismo repubblicano di cui molti invocano un'autentica ripresa ha alcune delle sue più evidenti radici nel frastagliato panorama della storia urbana, ed in talune città ebbe di sicuro un sorprendente rigoglio: si pensi a Siena, a Lucca, a Venezia, a Genova, a Firenze per citare solo i luoghi ai quali il convegno senese dedicò un'approfondita attenzione. Lo Stato unitario e monarchico non accettò un'effettiva articolazione regionale. Il culto dell'identità cittadina prese inflessioni municipalistiche e si accontentò di esaltare eredità culturali, se non folcloristiche.

Ora, mentre la globalizzazione avanza cancellando confini e omologando linguaggi, affiora l'esigenza di riscoprire peculiarità e differenze. Per questo può essere tanto più benefico studiare e far studiare i tratti della complessità istituzionale italiana per come si è sviluppata: se non per disegnare un'improbabile storia condivisa per riportare alla ribalta situazioni relegate al margine. È scorretto e mutilante fare la storia solo assumendo l'ottica del vincitore. Lo Stato grande ha vinto, prima nella sua asprezza assolutistica e poi nel suo respiro nazionale, spazio di formidabili conquiste democratiche, di garanzie giurisdizionali e di laica modernizzazione, ma non per questo è lecito ignorare o sottovalutare i progetti e i temi di stagioni straordinarie di crescita morale e artistica. Machiavelli si rese conto meglio di chiunque altro che per l'Italia lo sbocco statale era necessario per stare alla pari con le potenze europee, ma proprio lui – sostiene acutamente Maurizio Viroli – è il più strenuo assertore del patriottismo repubblicano, e ritiene positive le lotte interne che ne assicurano la vitalità, non sposa affatto una linea espansionistica e guerrafondaia.

Patriottismo repubblicano significa prima di tutto senso della cosa pubblica, consapevolezza di dover gestire interessi e volontà da sottrarre agli egoismi di funeste corporazioni. Nel tentar di far questo le repubbliche che edificano ordinamenti espressi dal 'populus' mostrano preoccupazioni – ha osservato a più riprese Mario Ascheri, che dell'iniziativa senese è stato l'anima e a questo filone di ricerche si dedica da anni con inesausta passione – e adottano sistemi che mette conto analizzare o verificare da vicino. La volon-

tà di promuovere una partecipazione organizzata alla gestione della cosa pubblica era notevolissima e se per oligarchia s'intende normalmente un gruppo ristretto e chiuso insediato nella stanza dei bottoni e impermeabile ad ogni sollecitazione esterna, si dovrà stare attenti a impiegare il termine per etichettare e liquidare magari la Siena del Nove o la Firenze premedicea. Che si formi un'élite al comando del governo non c'è dubbio e che in senso neutro si possa parlare di oligarchia anche, ma è comunque da rilevare che la legittimazione del potere si fa derivare dal 'populus' e si afferma allora, per la prima volta concretamente, una "concezione ascendente del potere" (Ullmann). E il richiamo alla concordia evocava una comune condizione: «participatio ofitiorum est dare unitatem inter cives», cioè la partecipazione alle cariche pubbliche – e la rotazione è frenetica – è il mezzo da privilegiare per suscitare unità tra i cittadini. È vietato – si sa – dipingere esiti idilliaci di questi ottimi proponimenti. L'espulsione in massa e l'esilio erano all'ordine del giorno. Per conseguire la pace interna erano lecite le manovre più ciniche e spericolate: «Il vincitore – ha sottolineato Ascheri – era ritenuto giustificato ad escludere dalla città la controparte». Pur in una logica accentuatamente maggioritaria, si tende a conferire ad una gran quantità di cittadini una sorta di "par condicio" per l'accesso ai pubblici incarichi. Selezionati i potenziali candidati, venivano tirati a sorte i nomi di coloro che erano destinati a coprire alte responsabilità per periodi non lunghi. Per le cariche più importanti si definiscono criteri opportuni di incompatibilità anche per parenti e soci d'affari. Insomma si aveva riguardo a evitare inaccettabili conflitti di interesse, come si direbbe oggi. Si voglia o no considerare una "political revolution" – come fa Philip Jones – questa fervida storia repubblicana e cittadina, non le si potrà negare un peso determinante nella formazione di idee feconde e generosi programmi, nel promuovere una civilizzazione impetuosa.

Mario Sbriccoli, dell'Università di Macerata, ha assunto il ruolo del demitizzatore con un pertinente controcanto. Attenti – ha detto – al lessico! L'opinione pubblica interessata, se non gli addetti ai lavori, possono fraintendere a ogni passo. La Giustizia che viene esaltata allora è un potere tutto politico – altro che giustizialismo! –, è priva di qualsiasi garanzia nel senso moderno. L'"amor di patria" richiamato sanciva un obbligo indiscutibile ad impugnare le armi per ogni battaglia che si rendesse necessaria. E la "libertas" che aleggia nei cartigli vuol dire semplicemente – si sa – indipendenza dai vicini. La legge veniva impugnata come una clava. La Concordia e la Pace dovevano regnare a ogni costo, col consenso o con la forza, con la persuasione, con il terrore. Su tre questioni quelle repubbliche crearono premesse decisive: gettarono il seme

dell'uguaglianza nella possibilità di accedere al potere (tra chi faceva parte della schiera dei vincitori), aprirono spiragli nella prospettiva di un'estesa fruizione dei diritti e, con conseguenze enormi, instaurarono una cultura della discussione, della critica – cui si può ricondurre il riformismo religioso cinquecentesco bene richiamato dalla Adorni Braccasi nel suo intervento.

Tra tutti i progetti il più noto è quello magnificamente rappresentato – nel 1338-39 da Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace. Maria Monica Donato ha proposto interpretazioni e chiarimenti, che consentono una lettura ancor più puntuale e attrezzata del capolavoro. Il Signore vestito di bianco e nero che domina come un Padreterno o, meglio, come un Imperatore – ma ha poi un cappello da giudice – l'allegoria non è affatto, come vorrebbe Quentin Skinner, un autorevole magistrato – un Grande Vecchio – cui delegare il governo, ma la personificazione stessa del Comune, il Bene Comune sotto sembianza di "sena persona", di saggio vegliardo. Sottolineare con dovizia di fini argomentazioni questa lettura e non ridurre Ambrogio a geniale illustratore di coevi teorici o predicatori è essenziale. Il Bene Comune non tollerava personalizzazioni indebite o scorciatoie monarchiche. Nessun barbuto despota poteva arrogarsi il diritto di farsi onorare come provvidenziale, inamovibile, arcigno governatore.

Il presidente Ciampi ha, nella sua visita a Siena che ha preceduto di pochi giorni l'incontro, appoggiato il suo appello al dialogo e a un rinnovato senso della coesione nazionale sui significati che l'affresco magnificamente inscena. Vi trionfa, forse, la più mitica visione della "dolce vita e riposata", tanto ambita in quei decenni eccitanti di novità. Il Sismondi si sarà fatto trasportare, anche lui, da eccessivo entusiasmo: eppure il "principio associativo" (Schiera) che dominò quelle città in costruzione appare davvero come il filo rosso all'origine dei «primi elementi in qualche modo di cui era costituita la nazione». Anche se la realtà era assai più simile alle miserie e alle ferite rappresentate nel desolato Malgoverno che fronteggia la parete tanto più bella quanto più ideologica, citata e pubblicitaria.

Roberto Barzanti

La costituzione del consenso. Ordine, legittimità e resistenza nei sistemi politici europei sec. XIX e XX, Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, Bologna, 13-14 settembre 2002.

Svoltosi a conclusione di una ricerca triennale promossa dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia e coordinata (per la parte storica) da Paolo Pombeni, questo convegno ha voluto mettere a confronto alcuni dei maggiori studiosi europei di storia politica sui problemi della legittimità e del consenso nei sistemi politici contemporanei. L'obiettivo dell'incontro è stato quello di verificare come le categorie di *ordine, legittimità e resistenza* abbiano operato nelle trasformazioni dei regimi politici europei di Otto e Novecento. Partendo dal modello del costituzionalismo liberale scaturito dall'età delle grandi Rivoluzioni (americana e francese) e consolidatosi in Europa a partire dal 1848, gli studiosi intervenuti al convegno hanno analizzato le trasformazioni subite dai parametri della legittimazione politico-istituzionale nel corso della seconda metà del XIX secolo e durante il XX. In particolare si è voluto vedere in che modo la sfasatura o la ridisclocazione in termini diversi dal passato di queste categorie abbia operato nel produrre e risolvere le crisi, tanto in ambito politico quanto sul piano istituzionale/statuale.

Proprio sui tre grandi momenti di crisi della storia contemporanea – la crisi di fine secolo, gli anni che seguirono al trauma della prima guerra mondiale e la fase della ricostruzione post 1945 – si è soffermata la relazione introduttiva di Stefano Cavazza che, presentando una sintesi dei lavori del gruppo di ricerca, ha cercato di mettere in luce il ruolo e l'evoluzione dei meccanismi istituzionali nella costruzione della legittimità e la loro interazione con le culture politiche dei quattro paesi esaminati (Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna). Attraverso l'analisi dell'«interpretazione» che diedero gli intellettuali di questi momenti di crisi, Cavazza ha potuto evidenziare il ruolo fondamentale che nella costruzione/destrutturazione del consenso svolge il cosiddetto «mondo della cultura».

Anche Fulvio Cammarano, il cui intervento ha aperto la prima sessione dei lavori dedicata agli anni 1848-1918, ha svolto una riflessione sul concetto di «crisi» a partire dai modi con cui essa veniva «narrata» e dalle ricadute che tale «narrazione» ebbe nelle reali dinamiche del conflitto politico-istituzionale. Cammarano, che ha preso in esame i casi di Italia e Inghilterra, ha proposto la distinzione tra «crisi congiunturale» e «crisi egemonica», intendendo con la prima quelle tensioni tra gruppi ed élite politiche che, fatti

salvi gli equilibri costituzionali esistenti, si risolvono normalmente mediante aggiustamenti di tipo politico e/o trasformistico; tali furono, ad esempio, le numerose crisi che si ebbero in Italia dopo l'unificazione. Al contrario si può parlare di «crisi egemonica», come quella vissuta dall'Italia tra il 1896 e il 1900 o quella inglese del 1885-86 causata dal progetto gladstoniano di *Home Rule* per l'Irlanda, quando la percezione di un malessere esistente viene utilizzata da alcuni settori delle classi dirigenti per ribaltare la cultura costituzionale (in senso materiale) tradizionale e porre le basi per una nuova egemonia. Un approccio interpretativo del concetto di «legittimità» è stato offerto poi da Michael Freedon che ha illustrato le diverse declinazioni assunte da questo termine nella cultura politica inglese tra Otto e Novecento. Se per la cultura liberale dell'800 la legittimità era riposta essenzialmente nella salvaguardia della strutture sociali esistenti e nella garanzia delle libertà individuali, la generazione *new liberal* e laburista di inizio secolo, postulando la necessità dell'intervento riequilibratore dello Stato e spostando l'accento sugli interessi sociali piuttosto che su quelli individuali, finì per collegare la legittimità (e quindi anche il consenso) alla capacità dello Stato di garantire il benessere collettivo.

Pierangelo Schiera si è occupato del complesso fenomeno di trasformazione del costituzionalismo ottocentesco a partire dal ruolo dei nuovi ceti borghesi aspiranti all'egemonia e dalla loro capacità di trasformare prima in principi condivisi e poi in norme codificate i valori e gli interessi a cui si ispirava appunto la loro ricerca e richiesta di egemonia. Ne ha fatto scaturire un'immagine del XIX secolo non solo come secolo delle ideologie ma soprattutto come secolo delle «dottrine», finalizzate ad «indottrinare», ossia disciplinare, quei gruppi sociali che, attivamente o passivamente, venivano attratti e coinvolti dal magnete propulsivo del cosiddetto «cartello borghese».

Nicolas Rousselier ha dedicato il suo intervento agli anni dell'«Impero liberale» di Napoleone III in Francia. Con l'intenzione di verificare come fu possibile conciliare cesarismo e autoritarismo da una parte e strutture parlamentari/rappresentative dall'altra, Rousselier ha suggerito che l'Imperatore svolse il ruolo peculiare di «terzo arbitro» tra i gruppi e le fazioni parlamentari. Una categoria, quella del «terzo arbitro», che, agendo da anello di congiunzione tra gli organi amministrativi dello Stato e il corpo legislativo, avrebbe garantito una certa stabilità/continuità alle strutture politico-istituzionali della Francia dell'800 a dispetto della sua caotica successione di regimi politici.

La seconda sessione del convegno, incentrata sul periodo tra le due guerre mondiali, si è aperta con la relazione di Roger Griffin

che ha esaminato le categorie del «consenso» e della «legittimità» nel contesto dei regimi totalitari. Proponendo il paradigma dei totalitarismi quali strumenti per la palingenesi della società e la creazione dell'«uomo nuovo», Griffin ha affermato che il consenso nei regimi totalitari non fu un fenomeno passivo frutto della propaganda e della manipolazione, bensì il risultato della genuina identificazione della società coi valori di questa (promessa) palingenesi collettiva. Griffin ha mostrato come, attraverso questa nuova dimensione religiosa della politica, i totalitarismi abbiano raccolto un consenso spontaneo ed autentico (anche se circoscritto all'ambito del non-razionale) da cui poterono ricavare la propria legittimazione.

Horst Möller ha illustrato le debolezze strutturali e la carenza di legittimazione della Repubblica di Weimar, soffermandosi sui problemi economici, sul revisionismo in politica estera e, soprattutto, sull'incapacità del sistema partitico di integrare ed assorbire le forze antagonistiche presenti nella società. Il progressivo successo dei partiti estremisti ed antidemocratici fu, pertanto, inevitabile così come la vittoria finale del nazionalsocialismo costituì l'esito fatale del fallito processo di modernizzazione che la Germania aveva tentato di avviare a partire dal 1919. Maria Serena Piretti ha seguito, invece, le vicende elettorali e i dibattiti costituzionali in Italia, Francia e Inghilterra durante gli anni Venti, per dimostrare che essi rappresentarono il punto d'arrivo di quella trasformazione degli impianti statuali avviatasi fin dalla seconda metà del XIX secolo. Ripercorrendo il dibattito sul cambio del sistema elettorale ed illustrando, laddove la riforma andò in porto, le ricadute che essa ebbe sulla formazione delle Assemblee rappresentative, Piretti ha posto l'accento sulla centralità acquisita dai parlamenti in questa fase storica e sulla conseguente ridefinizione della *balance of power* che vide, tra le altre cose, la progressiva marginalizzazione del ruolo del capo dello Stato. Un processo di trasformazione che investì anche un paese relativamente «stabile» sul piano politico quale l'Olanda, come ha documentato la relazione di Henk Te Velde. Anche lì, infatti, le tensioni prodotte dall'avvento del suffragio universale e della democrazia di massa fondata sui partiti innescarono una crisi di delegittimazione che coinvolse sia le istituzioni che la classe dirigente tradizionale. Si trattò, in Olanda come nel resto dell'Europa, di una crisi di «crescenza», dovuta cioè alla necessità di adattare i vecchi schemi della rappresentanza e della negoziazione parlamentare alle nuove esigenze di partecipazione democratica e di integrazione sociale.

Hanno concluso il convegno le relazioni dedicate agli anni della ricostruzione post 1945. Kenneth Morgan, affrontando il caso

della Gran Bretagna, ha messo in luce come la lunga fase di consenso e coesione nazionale che seguì la fine della guerra – fase caratterizzata dalla realizzazione del *welfare state*, dall'applicazione della cosiddetta «economia mista» e dalle politiche di decolonizzazione – si interruppe definitivamente nel 1979, dopo che, in parte, era già stata messa in crisi dai movimenti di protesta civile e dall'inasprimento dei nazionalismi scozzese e gallese nel corso degli anni Sessanta. Al tentativo di Margaret Thatcher di creare un nuovo consenso attorno ai valori del patriottismo, della stabilità politica e di una rinnovata etica imprenditoriale, è seguita poi la «terza via» del *new Labour* di Tony Blair attorno a cui, tuttavia, si deve ancora saldare un vero e definitivo consenso.

Anche nella Repubblica Federale Tedesca gli anni della ricostruzione postbellica videro un rapido coagularsi del consenso attorno alle istituzioni della «nuova» democrazia. Nel suo intervento, infatti, Christoph Klemann ha posto l'accento sulla capacità dei governi di risolvere, in tempi relativamente brevi, gli immensi problemi economici e sociali che la dittatura prima e la guerra poi avevano messo sul tappeto. Al di là, quindi, della legittimazione ideologica derivata dall'antifascismo, il nuovo regime democratico seppe fondare la propria legittimità sulle politiche sociali di *welfare* e sullo stretto ancoraggio, economico, politico e militare, all'alleanza atlantica.

Paolo Pombeni infine, esaminando il caso dell'Italia, si è focalizzato sul ruolo del cosiddetto «miracolo economico» nella costruzione del consenso e delle basi di legittimità della repubblica. Attraverso questa nuova categoria di legittimazione politica affermata, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, con l'assetto di quella che è stata definita la *affluent society*, Pombeni ha dimostrato come proprio l'«affluenza» consentì di rispettare la promessa di allargamento della fruizione dei diritti e della cittadinanza che inizialmente erano stati pensati all'interno di un sistema di «austerità».

Giulia Guazzaloca

L'immaginazione dell'Occidente. Bologna, Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, 10 dicembre 2002.

Questa giornata seminariale è la prima tappa di un percorso di incontri e riflessioni che culminerà in un convegno organizzato dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia della Facoltà di Scienze Politiche di Bologna nell'autunno di quest'anno. L'intento dell'intero percorso di ricerca è quello di individuare quali sono le vie che hanno portato alla definizione e alle caratterizzazioni del concetto di Occidente oltre la pura connotazione geografica. Questo primo incontro ha avuto lo scopo di individuare quando storicamente il termine "occidente" (e il corrispondente aggettivo "occidentale") ha iniziato a trasformarsi da sinonimo di un mondo apparentemente ben definito – l'Europa, che aveva una sua storia, suoi valori, una sua cultura – per assumere un'accezione non più neutra, ma fortemente connotata ideologicamente, in contrapposizione ad un mondo "altro" che si stava affacciando alla ribalta della storia tra gli anni '80 del XIX secolo e gli anni '20 del XX.

L'incontro è stato introdotto da Fulvio Cammarano, con un breve e denso intervento dal suggestivo titolo "Occidente: quando il tempo incontra lo spazio". Il periodo storico preso in esame è ricco di eventi significativi che hanno costretto l'Europa a definirsi in risposta alle emergenti realtà altre da sé: quindi non solo e non più definizione dell'altro, ma necessità di essere e di porsi come modello forte tra gli altri. Infatti, come sottolinea Cammarano, la mancata definizione del sé deriva non tanto dall'assenza di un altro da sé, quanto dalla convinzione di essere "tutto", cioè «un universo complesso e variegato con centri e periferie, in cui chi è fuori è semplicemente un estraneo, più o meno barbaro». Ora invece, dopo le sconfitte europee ad opera di emergenti potenze extraeuropee (quella della Spagna ad opera degli Stati Uniti nel 1898, e quella della Russia ad opera del Giappone nel 1905), l'occidente-Europa ha bisogno di affermare la sua superiorità rispetto ai modelli che si erano resi visibili con la violenza di una guerra. L'umiliazione di queste sconfitte, a partire da quella italiana ad Adua, è un'umiliazione europea, è la minaccia lanciata alla supremazia storica, culturale, politica dell'Europa. Queste sconfitte vengono tuttavia rapidamente razionalizzate alla luce del concetto di *civilization*, attraverso cui si tenta di dare una statura diversa a quei paesi fino ad allora considerati semplicemente non-europei: la *civilization* non è quindi più appannaggio esclusivo dell'Europa, ma è un processo in cui si stanno incamminando, e con successo, anche altri paesi. Giulia Guazzaloca scende nel concreto di questo percor-

so, analizzando il dibattito sulla stampa italiana di quegli anni a proposito dell'emergere di queste nuove realtà: il termine "occidente" viene usato con un significato quasi equivalente a quello di "civiltà" e di "Europa". Nell'esaminare questo dato si vede che è il termine "civiltà", il più presente, ad essere utilizzato «per qualificare la mentalità, i costumi, le forme di organizzazione politico-sociale tipiche dell'Europa in contrapposizione con quelli del resto del mondo». È in questa interscambiabilità che si sostanzia il senso della missione civilizzatrice che viene attribuita da più fronti alle guerre colonialiste: l'Europa, superiore perché civile, ha il compito di portare il suo modello agli altri paesi del mondo ancora arretrati. È la stessa storia europea a motivare tale pretesa: l'Europa aveva infatti guadagnato nel corso dei secoli uno specifico vantaggio sul resto del mondo, vantaggio dovuto al progredire delle scienze, delle arti, della morale, al diffondersi della religione cristiana, al sorgere e al diffondersi dei regimi liberali e della democrazia. Tutto questo armamentario ideologico serve a giustificare l'espansionismo colonialista, ammantandolo di un'aura di giustizia e sottraendolo all'ottica di mero perseguimento di interessi economici. Questo percorso di legittimazione della politica imperialista porta con sé un «atteggiamento di ostilità e di chiusura diffidente nei confronti delle stirpi e delle culture non classificabili come 'occidentali' nonché la volontà di ricacciarle fuori dai confini dell'Europa»: mentre si auspica l'avanzamento della civiltà europea nel resto del mondo, si sottolinea l'importanza di impedire che le culture altre, principalmente quella islamica rappresentata dall'impero Ottomano, in piena crisi, minaccino e macchino "la civile Europa". Tuttavia, a questa posizione eurocentrica, si va affiancando, anche in Italia, la consapevolezza dell'emergere di nuove importanti entità socio-politiche, si avverte che il primato dell'Europa non è più così assoluto e indiscusso come in passato: le sconfitte militari hanno reso palese l'esistenza di altri mondi ormai "civili" e quindi forti; come ha sottolineato giustamente Giulia Guazzaloca, si sta facendo strada un concetto molto simile al relativismo culturale, «un concetto non ancora compiutamente definito ma che potrebbe essere assunto a conferma del fatto che per gli intellettuali italiani dell'epoca, soprattutto liberal-democratici e radical-socialisti, l'eurocentrismo era un fenomeno quasi esclusivamente storico e culturale, senza connotazioni razzistiche o eugenetiche».

I confini dell'occidente europeo non erano però ben definiti, Impero Ottomano e Russia zarista si pongono come realtà molto diverse, e diverse anche tra di loro, ma geograficamente estremamente vicine, mentre gli Stati Uniti, il grande paese al di là dell'oceano, comincia ad apparire non più così lontano. L'occhio dell'al-

tro diventa quindi un punto importante per capire i limiti dell'Occidente e per coglierne i tratti salienti. Stefano Trinchese fa una suggestiva ricostruzione di quella realtà composita e variegata che è stata, tra Otto e Novecento, l'impero Ottomano: in questo spazio si incontrano oriente e occidente, e si incontrano nelle grandi città multietniche, soprattutto ad Istanbul, la più occidentale delle città turche. La realtà ottomana è quella di un continuo tendersi tra tradizioni cristiane e "occidentali" e tradizioni ebraiche e musulmane, la cui convivenza si dimostra pacifica e proficua: molte erano le lingue parlate, molti erano gli stili architettonici utilizzati, molti erano i contatti con e tra i due mondi, oriente e occidente. La caduta dell'Impero, paventata e auspicata da molte parti come allontanamento dai confini occidentali di un mondo ostile, metterà fine all'esperimento, in gran parte riuscito, di far convivere l'occidentale e l'orientale, e renderà più netta la separazione tra Europa e Oriente. L'altro grande impero che guarda l'Europa e che ad essa mostra tutta la sua diversità è la Russia: come ricorda Maria Cigliano, la contiguità fra i due mondi ha permesso un continuo studio, soprattutto da parte delle élites intellettuali russe, della storia e delle realtà continentali. Ma l'interesse per gli stati europei e il giudizio sui modelli da essi espressi seguirono fortune alterne: dal rifiuto e dalla condanna per un modello corruttore dello spirito russo, all'apprezzamento per la cultura, la storia e le istituzioni europee; dallo sguardo curioso alla chiusura, quindi, concomitanti con l'intensificarsi o il ridursi degli scambi tra Russia ed Europa. L'Occidente, che spesso «si scompone nella tipologia dei principali casi nazionali», si pone quindi come modello da seguire o da respingere, come esempio da portare a sostegno o a confutazione delle varie ipotesi riformiste, dibattute in Russia a partire dagli anni '30 dell'Ottocento.

L'occhio statunitense è un occhio particolare, è quello di Woodrow Wilson, che, come ci ricorda Eugenio Capozzi fin dal titolo del suo intervento, tende ad identificare l'Occidente con l'orizzonte democratico. Ma si tratta di un occidente storicamente e etnicamente ben definito: «lo sviluppo della democrazia moderna è interpretato come la conseguenza di una selezione "darwiniana" in cui la razza più adatta, quella che riesce a massimizzare le potenzialità individuali (quella ariana-semitica, e poi quella germanica) prevale sulle altre. [...] La prevalenza della civiltà germanico-britannica si traduce per Wilson in un processo di trasmissione a catena secondo un moto che procede lungo la direttrice Est-Ovest». Wilson è sempre più convinto che la società americana possa porsi come potenza politica ed economica mondiale, perché i principi politici e giuridici della cultura anglosassone, fatti profondamente

propri dagli Stati Uniti, hanno ormai raggiunto una traducibilità universale, divenendo la possibile «ossatura di una cultura delle libertà e della democrazia su scala planetaria, fondata sull'eguale dignità di ogni essere umano e sul dovere delle istituzioni statuali di difenderla da ogni fattore di oppressione e coercizione della sua scelta». Nella sua proposta della Società delle Nazioni, quindi, egli ha sostanziato l'impegno a diffondere questa cultura "occidentale" di libertà e democrazia.

Elena Antonetti

